

Rassegna del 25/09/2013

CONFCOMMERCIO WEB

ILMONDO.IT	0	Iva: CONFCOMMERCIO , non ripetere errori passato. Evitare aumento ...		1
------------	---	---	--	---

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	3	Telecom scuote la politica - Il sì di Letta: siamo in Europa ma vigileremo sull'occupazione	Bagnoli Roberto	2
CORRIERE DELLA SERA	8	Messaggio del premier per la stabilità	Galluzzo Marco	4
REPUBBLICA	1	Alitalia a un passo dalla svendita flop del piano Berlusconi-Passera costato 6 miliardi agli italiani	Fubini Federico	6
REPUBBLICA	3	E al Quirinale adesso scatta l'allarme a rischio la tenuta sulla finanziaria	Bei Francesco	9
REPUBBLICA	2	A dicembre torna l'Imu mascherata si pagherà l'acconto sulla service-tax - La mossa del governo sull'Imu a dicembre potrebbe tornare ma sarà mascherata da "service tax"	Petrini Roberto	10
SOLE 24 ORE	11	Per evitare l'aumento Iva spunta il rincaro benzina - Iva, rispunta l'opzione benzina	Rogari Marco	12
MESSAGGERO	5	Industria, crolla la competitività: ci supera anche la Spagna	Carretta David	14
REPUBBLICA	4	Soldi ai partiti, rottura Pd-Pdl sul tetto alle donazioni dei privati	Milella Liana	16

EDITORIALI E COMMENTI

STAMPA	1	Le condizioni per non finire in serie B	Deaglio Mario	17
REPUBBLICA	1	***L'analisi - È il fallimento dell'Italia Spa aziende gestite male e svalutate così gli stranieri corrono ai saldi - La Norimberga del capitalismo - Aggiornato	Penati Alessandro	18
CORRIERE DELLA SERA	5	Lettera - «I lavoratori nella gestione delle imprese» - Camusso: democrazia economica, ora applicare l'articolo 46	Camusso Susanna	21

SETTORI

SOLE 24 ORE	21	Più tempo per correggere gli errori	Giorgetti Riccardo - Pini Dennis	23
CORRIERE DELLA SERA	8	Sanatoria sui giochi, solo 75 milioni su 600 Timori su Iva e Imu	Sensini Mario	24

ASSOCIAZIONI

CORRIERE DELLA SERA MILANO	7	Più reddito alle famiglie per superare la crisi	Borghi Renato	25
----------------------------	---	---	---------------	----

IL MONDO / finanza / 24 Settembre 2013

Iva: **CONFCOMMERCIO**, non ripetere errori passato. Evitare aumento

Roma, 24 set - "I dati non servono per capire che l'aumento dell'Iva avrebbe un effetto recessivo. Basta osservare la realtà: il 17 settembre 2011, due anni fa, c'è stato l'aumento dell'Iva dal 20 al 21%; ora si vorrebbe riproporlo dal 1 ottobre 2013. Il 2012, dopo il primo incremento, è stato un anno devastante, l'anno peggiore della storia repubblicana in termini di caduta dei consumi; abbiamo già visto cosa è successo, perché dobbiamo ripeterlo: si diceva: errare è umano perseverare è diabolico. Non ripetiamo lo stesso errore: l'inflazione crebbe e crescerebbe, i consumi crollarono e crollerebbero, smontando subito la lieve ripresa che sembrerebbe in atto. Quindi perché ripetere un'esperienza che si è rivelata sbagliata: noi suggeriamo di lasciar perdere". Lo afferma ai microfoni di Prima di Tutto su Rai Radio 1 il direttore del centro studi di **CONFCOMMERCIO**, Mariano Bella, spiegando che "per quanto riguarda le coperture da trovare in alternativa negli ultimi mesi sia il ministro Saccomanni che il viceministro Fassina hanno detto con molta lucidità che si devono accelerare i pagamenti della pubblica amministrazione alle imprese, quindi più stanziamenti in termini di pagamento più incassiamo l'Iva per cassa non riscossa a suo tempo. Facciamolo questo piccolo sforzo, proprio ora che ci sono segnali di ripresa aumentare la pressione fiscale mi sembrerebbe strano".

▼ Share

✉ Invia articolo

🖨 Versione stampabile

FINANZA OGGI

Assogestioni: ad agosto raccolta netta +5,4 mld. Patrimonio a (...)

Cambi: dollaro guadagna terreno (Analisi Fxcm)

Telecom: Coldiretti, avanzata spagnola da Riso Scotti a Star

Copertura Imu, Corte Conti: dubbi sui 600 milioni dalla sanatoria (...)

Germania: ad agosto indice Ifo sale a 107,7. Sotto attese

Alitalia: AirFrance attende informazioni per aumento quota, il (...)



Il Mondo - 20 Settembre 2013
RISIKO DEGLI AEROPORTI

Scoppia la febbre per la conquista degli scali minori. Non solo nel Nordest. Si muovono big italiani e colossi esteri. Mentre il governo rivede il piano che avrebbe ridotto da 112 a 31 le infrastrutture di interesse nazionale

Borsa & Finanza

TEMPO REALE

- 11:40 || Rep. ceca/ Ex premier sposa donna fatale che gli costa il posto
- 11:38 || Telecom/ Cisl: Governo attivi subito un tavolo su proprietà rete
- 11:38 || Telecom/ Speranza: il governo deve riferire in aula alla Camera
- 11:35 || Riforme/ Nuovo Psi a Pdl: urgente sbloccare per superare impasse

REAL ESTATE

Il business dei box, si compra con lo sconto e in città non calano le rendite



IMPRESE

Avviata la catena di montaggio della Bmw i3, prima auto elettrica della casa di Monaco



PERSONAGGI

Le manovre societarie del Mogol imprenditore



NEWS DAL TERRITORIO

Lombardia: Maroni-Cappellini, spostare Forum Unesco e' sgarbo a regione



COMMENTA

 Commenti

Per poter commentare gli articoli devi essere registrato a IlMondo.it. Se sei già nostro utente esegui il [login](#) altrimenti [registrati](#)

[SCRIVI](#)

COMMENTA

 Commenti

[INVIA](#)

L'accordo con Telefonica. Bernabè: non diventiamo spagnoli. Competitività, l'Italia peggiora

Telecom scuote la politica

Il Pdl: chiarezza. Letta: vigileremo, ma il gruppo è privato

Diventa un caso politico l'acquisizione di Telecom da parte della spagnola Telefonica. Il premier Letta: vigileremo, ma il gruppo è privato. Il presidente di Telecom Bernabè: non diventiamo spagnoli. Il rapporto: Italia meno competitiva. DA PAGINA 2 A PAGINA 6

» | **Il premier** Audizione martedì alla Camera. Sacconi (Pdl): difficile che l'infrastruttura resti in mani nazionali

Il sì di Letta: siamo in Europa ma vigileremo sull'occupazione

16

mila I lavoratori che potrebbero perdere il posto secondo la Cgil

»

Il leader di Scelta civica

Monti: «Il vero problema è che non sia stata scorporata dalla nostra società la rete di comunicazione»

»

Botta e risposta

Grillo: colpa di D'Alema. L'ex premier: ridicolo, la società era già privatizzata, comprata con un'Opa

ROMA — «Guardiamo, valutiamo, vigileremo sul fronte occupazionale, ma bisogna ricordare che Telecom è una società privata e siamo in un mercato europeo». Il presidente del Consiglio Enrico Letta, da New York, dà un sostanziale via libera all'operazione finanziaria che porterà in tempi brevi la nostra storica compagnia nelle mani degli spagnoli di Telefonica. Una visione di «mercato», condivisa anche da Confindustria che sottolinea — per bocca del direttore generale Marcella Pannucci — come sia «importante non la nazionalità del capitale ma le condizioni di concorrenza che peraltro ci sono». Molte le voci preoccupate e quelle contrarie con

il leader grillino Beppe Grillo che se la prende con Massimo D'Alema definendolo «merchant banker di Palazzo Chigi, primo responsabile di questa catastrofe» avendo pilotato la cessione a debito di Telecom «ai capitani coraggiosi che si trovò improvvisamente oberata di 30 miliardi». A stretto giro l'ex premier risponde che lui non ha venduto «nessuna azienda, Telecom era già privatizzata ed è stata acquistata con una Opa sul mercato». La decisione fu presa con il concorso di «chi ne aveva la diretta responsabilità, cioè il ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi». «Ancora oggi — sottolinea D'Alema — penso che fu una scelta giusta, è del tutto ridicolo fare discendere le difficoltà e le decisioni odierne, sulle quali giustamente il Parlamento chiede chiarezza, da una vicenda che risale ormai a quasi 15 anni fa».

Per Pier Luigi Bersani questa vicenda «ha un punto serio che è quello della rete, il governo deve mettere mano a tutti gli strumenti giuridici per garantire uno sviluppo del settore». Così il renziano Paolo Gentiloni preme sull'esecutivo «affinché al più presto promuova lo scorporo della rete e vari la Golden power anche per le telecomunicazioni». Il Pdl ha reazioni variegate. Renato Brunetta, capogruppo alla Camera e responsabile economico del partito di Berlusconi, chiede di avere «un

quadro dettagliato prima di esprimere qualsiasi giudizio» e si aspetta che Letta riferisca in Parlamento «anche perché questa operazione coinvolge da vicino tutti gli sforzi e gli investimenti pubblici e privati che da

tempo si stanno mettendo in campo per affrontare la sfida digitale». E il capo dell'esecutivo ieri dagli Usa ha comunicato che riferirà in aula martedì prossimo. Per Fabrizio Cicchitto è «un disastro per l'industria italiana» mentre Maurizio Sacconi affronta uno dei veri nodi strategici: «Sarà ben difficile una acquisizione italiana della rete in quanto il regolatore può imporre la separazione ma non la vendita e Cassa Depositi e Prestiti non è stata peraltro attivata per l'acquisto delle azioni cedute». E critica per superficialità il commento del ministro dello Sviluppo Flavio Zanonato secondo il quale «è difficile sostenere che Telecom diventi spagnola».

I sindacati, preoccupati da una eventuale contrazione occupazionale, si schierano compatti contro il riassetto. Michele Az-zolla della Cgil, stima che potrebbero perdere il posto 16 mila lavoratori e di fronte a questo scenario il governo «ha il dovere di convocare subito le parti sociali e Telefonica per conoscerne il piano e valutare l'utilizzo della golden share». «Questa di Telecom — continua il sindacalista — è la prima che l'Italia consegna agli stranieri un gruppo industriale strategico, cosa mai



avvenuta in nessun Paese occidentale». Una preoccupazione forse esagerata visto che l'italiana Enel comprando Endesa controlla da anni tutto il settore energetico spagnolo. Ma quello che ieri è emerso con forza «è la mancanza di una politica industriale complessiva, alla luce della crisi dell'Ilva, della Fiat, della Finmeccanica, di Ansaldo, di Alitalia». Lo denuncia lo storico dell'economia e docente alla Bocconi Giuseppe Berta spiegando che l'Italia a questo punto «non coglierà le opportunità della ripresa internazionale perché non abbiamo più né un assetto, né un disegno né un profilo del nostro sistema produttivo ormai deteriorato». Contrario alla cessione anche l'ex ministro Corrado Passera — e come ex amministratore delegato di Banca Intesa uno dei player del riassetto Telco e di Alitalia — che su Twitter ha commentato che «per Telecom i grandi soci italiani (Intesa Sanpaolo, Generali, Mediobanca, ndr) hanno preso una decisione pessima».

Il Movimento 5 Stelle ha annunciato che chiederà una commissione d'inchiesta che «faccia luce su Telecom e valuteremo se estendere analoga richiesta anche su Alitalia, perché questo metodo di svendita delle aziende italiane — ha detto il capogruppo al Senato Nicola Morra — non ci piace per niente». Il sottosegretario all'Economia Pierpaolo Baretta propone di aprire «l'intero capitolo della politica industriale, sulla quale grava un ritardo di 15 anni» e di avviare al più presto una cabina di regia ad hoc. Per l'ex premier ed ex commissario alla Concorrenza Mario Monti, intervistato da Lilly Gruber, «il vero problema non è che la Spagna compri Telecom, ma il fatto che non sia stata scorporata dalla nostra società la rete di comunicazione».

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Messaggio del premier per la stabilità

Letta negli Usa: gli investitori vogliono sapere se manterremo le promesse

Tagli alle tasse

«Prepareremo un programma di bilancio con un consistente taglio delle tasse sul lavoro, che per l'Italia è un punto cruciale»

L'agenda internazionale

Oggi

L'Assemblea dell'Onu

Il premier Letta parlerà a New York all'Assemblea generale dell'Onu

Domani

Ultimo giorno negli Usa

Previsti un summit sulla crisi nel Sahel e la promozione dell'Expo 2015

6-9 ottobre

In Medio Oriente

Letta partirà per una visita negli Emirati Arabi, nel Qatar e nel Kuwait

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK - «Un grande piano per le finanze pubbliche, per ridurre in modo consistente l'imposizione fiscale sul lavoro e un piano efficace di privatizzazioni».

Enrico Letta a New York parla di prima mattina al Council on Foreign Relations, poi all'ora di pranzo con il board del *New York Times*, infine, nel pomeriggio, nella sede di *Bloomberg*, con i massimi investitori internazionali: lontano da microfoni e telecamere, insieme al premier, si riuniscono l'uomo più ricco del pianeta, il messicano Carlos Slim, il finanziere George Soros, i Ceo di Blackstone, Lazard, Coca Cola e Goldman Sachs, il segretario al Tesoro americano, Jack Lew.

A tutti illustra i dettagli del provvedimento Destinazione Italia, appena varato, e ripete la stessa cosa: fidatevi, non chiedete di Berlusconi, l'Italia ha fatto e continuerà a fare riforme strutturali, per attirare investimenti e per dimostrare che può essere un Paese stabile. «Ovviamente - ammette il presidente del Consiglio - ci guardano con un punto interrogativo, vogliono capire se le cose che diciamo poi si fanno». Del resto Mario Monti, appena un anno fa, nella

stessa stanza, prometteva cose simili.

Entro il 15 ottobre, ripete Letta ai suoi interlocutori, l'Italia definirà una legge di Stabilità che «sarà convincente per gli investitori e per il Parlamento». I primi frutti si vedranno già al prossimo Consiglio dei ministri di venerdì, in cui «passo dopo passo supereremo gli ostacoli». Nel complesso sarà «un programma di bilancio molto importante, con un consistente taglio delle tasse sul lavoro, che per l'Italia è un punto cruciale».

Ovviamente tutti gli interlocutori chiedono delle difficoltà che il governo è costretto ad affrontare, dei riflessi dei problemi legati alle vicende di Berlusconi: «Non è facile guidare una grande coalizione e questo vale anche per gli altri Paesi europei, ovviamente tutto dipende dalla stabilità e io farò del mio meglio per arrivare a soluzioni positive», risponde Letta.

Soluzioni che dovranno essere anche su scala europea, la Ue dovrà fare di più in futuro: «Dopo le elezioni tedesche non ci sono più alibi, dobbiamo mettere al centro delle decisioni europee la crescita economica e soprattutto migliorare la governance, non è possibile che per arrivare ad una decisione ci vo-

gliano 30 riunioni, e quattro anni, come accaduto con la garanzia prestate dalla Bce sulla crisi nella zona euro. Noi, con la presidenza di turno del 2014, intendiamo impegnarci in questo senso».

Il premier rassicura anche sulla tenuta del governo, esclude contraccolpi legati alle vicende giudiziarie del Cavaliere, «so che nei media globali Berlusconi è uno dei temi, ma sono certo che troveremo soluzioni nel rispetto del diritto e la stabilità prevarrà». E a questo proposito c'è anche un dato da enfatizzare, se l'Italia non attira investimenti è anche per le mancate riforme della giustizia: «C'è da mettere mano sia alla giustizia penale che civile, ma non per risolvere i problemi di Berlusconi, ma perché ce n'è bisogno, per lo sviluppo del Paese».

Nel pomeriggio Letta vede anche il segretario generale del-



la Nazioni Unite, Ban Ki-Moon, commenta le parole di Obama, «un grande discorso, che ci vede sulla stessa linea e che ricorda a tutti il rispetto delle regole», prepara gli appuntamenti di oggi: stamane sarà a Wall Street, incontrerà un'altra fetta di comunità finanziaria, suonerà la campanella d'inizio delle contrattazioni di Borsa.

Si discute anche di missioni all'estero: annuncia che chiederà al Parlamento uno stanziamento di 280 milioni di euro per il nostro contingente in Afghanistan e che un eventuale intervento in Siria potrà accadere solo sotto l'egida delle Nazioni Unite, ricordando che comunque il nostro Paese è già impegnato sul fronte libanese e balcanico, e ogni stanziamento in più pesa sui nostri conti pubblici: «Non sono bruscolini per le nostre finanze».

Nella giornata c'è anche spazio per un'intervista con l'emittente *Bloomberg*, che verrà trasmessa oggi: sull'Imu, dice, non c'è stato alcun cedimento a Berlusconi, era un passo contenuto nel programma di governo; «un governo che ha una missione nei confronti di tutti gli italiani, dare risposte alla crisi economica, rilanciare la crescita e fare le riforme istituzionali».

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alitalia a un passo dalla svendita flop del piano Berlusconi-Passera costato 6 miliardi agli italiani *I francesi potrebbero pagare soltanto 150 milioni*

L'analisi / 2

**L'aereo
francese**

**Cassa integrazione
per 8 mila addetti e
3 miliardi di debiti
scaricati sui conti
dello Stato**

**Ben tre presidenti
Antitrust sono
intervenuti per
permettere prezzi
dei biglietti più alti**

FEDERICO FUBINI

«**P**ERCHÉ falliscono le nazioni» è un saggio degli economisti Daron Acemoglu e James Robinson, ma si adatterebbe bene anche come sottotitolo alla vicenda Alitalia. Acemoglu e Robinson sostengono che un paese arretra nel sottosviluppo quando le sue élite si coalizzano per difendere dei privilegi a danno della collettività.

LA VICENDA della nuova Alitalia è il capitolo che possono aggiungere alla prossima edizione. Avrebbe molti protagonisti notevoli per ciò che hanno fatto o che hanno omesso: l'allora presidente dell'Antitrust e oggi viceministro dello Sviluppo Antonio Catricalà, l'altro ex presidente dell'Autorità della concorrenza Giuseppe Tesaro, quello attuale Giovanni Pitruzzella, il vicepresidente della Commissione europea Antonio Tajani, oltre al regista industriale dell'operazione Corrado Passera e all'ex premier Silvio Berlusconi. Non senza il supporto, involontario ma prezioso, della Cgil. Il tutto per un costo di circa sei miliardi a carico dei contribuenti e vasto anche per i consumatori.

Non era destino che dovesse finire così. Quando il 19 marzo del 2008 atterra a Roma Jean-Cyrille Spinetta, allora numero uno di Air France, per Alitalia si presentano buone notizie. La compagnia è alle soglie del fallimento,

disertata dalla clientela, ma Spinetta rilancia: Air France è disposta a comprare Alitalia dal Tesoro per una somma fra 2,5 e 3 miliardi di euro, in più si accolla i tre miliardi di euro dei suoi debiti e si impegna a investire altri sei in dieci anni. Un'operazione da circa sei miliardi a beneficio delle casse dello Stato (circa le manovre Iva più Imu di un anno), più altri sei in sviluppo futuro.

Nonsene farà di niente. La Cgil in Alitalia osteggia la fusione e Berlusconi sposta l'ago della bilancia puntando la campagna elettorale di allora sull'«italianità» della compagnia. Oggi tutti i protagonisti di allora sono costretti a sperare che la stessa Air France prenda il controllo di Alitalia con appena 150 milioni: venti volte meno del prezzo rifiutato cinque anni fa. Ma questa è solo una parte della beffa, poi arrivano gli altri oneri.

Il più immediato ricade ancora una volta sui contribuenti. Nell'estate 2008 infatti il governo Berlusconi favorisce una cordata di investitori privati italiani nella compagnia, spostando i tre miliardi di debiti di Alitalia su una nuova *bad company* sotto il controllo del Tesoro. Cioè a carico dei cittadini. Inoltre, ottomila dipendenti vengono messi in mobilità, ancora una volta a carico dello Stato, e undicimila restano. La cordata italiana - guidata da Passera con banca Intesa Sanpaolo, e con dentro la Immsi di Roberto Colaninno, enomi noti come i Riva, i Benetton, Marco Tronchetti

Provera, i Marcegaglia, Acqua Marcia di Bellavista Caltagirone, i Ligresti o i Marcegaglia - potrà dunque spendere circa un miliardo (un terzo di quanto offriva Air France) per raccogliere un'azienda ristrutturata e senza debiti.

Qui sorge il primo problema perché, accollando ai cittadini i debiti della vecchia Alitalia, di fatto il governo concede alla cordata italiana un aiuto di Stato. Una violazione della parità di condizioni fra concorrenti. Meridiana e Ryanair presentano ricorso alla Commissione europea, ma sono sfortunati: il responsabile dei Trasporti all'epoca è Antonio Tajani, ex portavoce di Berlusconi, cioè del padre dell'operazione nuova Alitalia. «A Bruxelles ci presero a pesci in faccia», ricorda ora l'esperto di Antitrust e all'epoca consulente di Meridiana Roberto Pardolesi.

Non sarà la sola volta in cui la nuova Alitalia sfugge alle regole di un mercato uguale per tutti. L'operazione italiana infatti si fa attraverso la fusione della prima e della seconda compagnia del



paese, Alitalia e AirOne. In Grecia una fusione tra la numero uno e la numero due fu vietata da Bruxelles, ma questa volta l'Antitrust europeo ignora la questione. Alitalia e AirOne così conquistano il monopolio sulla tratta più redditizia d'Europa, Linate-Fiumicino, e una posizione dominante su molti voli da Linate verso Napoli, Catania e Palermo. Una violazione impossibile da ignorare, se non venisse in soccorso una legge ad hoc: il decreto legge 134 dell'autunno 2008 che chirurgicamente sospende per tre anni le norme di concorrenza per le «aziende di servizi pubblici essenziali» nate da fusioni «entro il 30 giugno 2009».

Manca solo che indichino la statura dell'amministratore delegato. Catricalà, allora presidente dell'Antitrust, poi sottosegretario alla presidenza del Consiglio con Mario Monti, non applica neanche i calmieri ai prezzi che pure potrebbe ancora imporre. La Linate-Fiumicino diventa la tratta più costosa d'Europa, seguita a ruota dalle rotte per il Mezzogiorno.

I contribuenti avevano già pagato prima, i consumatori pagano ora, ma i concorrenti di Alitalia non si arrendono: parte un ricorso al Tribunale amministrativo del Lazio contro quell'esenzione dalle norme di libera concorrenza e il Tar del Lazio lo rimanda alla Corte costituzionale. Qui relatore sulla questione è Giuseppe Tesaro, ex capo dell'Antitrust in Italia. Si tratta di un'altra circostanza sfortunata, per via di un incrocio di carriere: all'Antitrust per anni Tesaro ha tenuto come capo di gabinetto Rita Ciccone, oggi numero tre della nuova Alitalia. Ma Tesaro non rinuncia a trattare il caso e emette una sentenza che conferma l'esenzione di Alitalia dalle regole di concorrenza in nome dell'«interesse pubblico». Anche Pitruzzella, capo attuale dell'Antitrust, scaduti i tre anni di esenzione farà giusto il minimo per scalfire il monopolio: nessuna nuova misura sulle tratte Linate-meridione. Forse non ha capito neanche lui cosa sia questo «interesse pubblico» di cui parla la Consulta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alitalia, azionisti e partecipazioni

Air France - Klm S.A.	25%
Fire Spa	10,62%
Intesa Sanpaolo S.p.A.	8,85%
Atlantia S.p.A.	8,85%
Immsi S.p.A.	7,08%
Toto S.p.A.	5,31%
T.H.S.A.	5,31%
Fondiaria - Sai S.p.A.	4,43%
Equinox S.A.R.L.	4,43%
C. & C. Holding S.r.l.	3,10%
Solido Holding S.p.A.	2,04%
Acqua Marcia Finanziaria S.p.A.	1,77%
Gruppo Gavio	1,77%
Pirelli & C. S.p.A.	1,77%
GFMC S.p.A.	1,77%
Macca S.r.l.	1,44%
Vitrociset S.p.A.	1,33%
Aura Holding S.p.A.	1,33%
Ottobre 2008 S.r.l.	1,33%
12 Capital Portfolio S.p.A.	1,33%
Marcegaglia S.p.A.	0,88%
Loris Fontana & C. S.a.p.A.	0,88%

**BERLUSCONI**

Nel 2008, l'ex premier puntò la campagna elettorale sull'italianità di Alitalia contro Air France

**PASSERA**

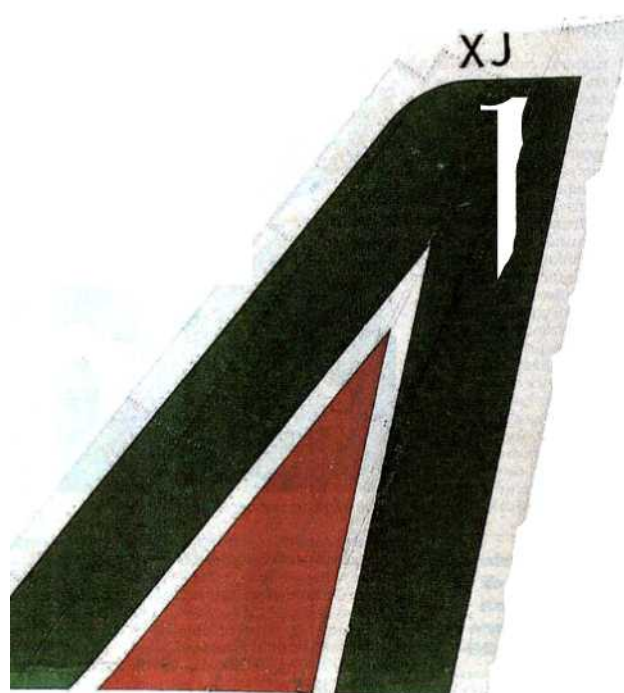
Considerato il regista industriale, guidava la cordata italiana nel ruolo di ad di Intesa Sanpaolo

I protagonisti**CATRICALÀ**

Ex presidente dell'Antitrust, non protestò e non applicò le misure di contenimento dei prezzi

**TAJANI**

Era responsabile europeo dei Trasporti, fermò il ricorso presentato da Meridiana e Ryanair



E al Quirinale adesso scatta l'allarme a rischio la tenuta sulla finanziaria

Consultazioni di Napolitano con Alfano e Epifani. Il Pdl minaccia la crisi

**Venerdì un decreto da 3 miliardi
Il Colle cerca di assicurargli un iter senza incidenti**

Letta studia un pacchetto di 10 disegni di legge da collegare alla legge di Stabilità

Nel centrodestra torna a circolare l'ipotesi elezioni anticipate: data prescelta, 9 marzo

Il retroscena

FRANCESCO BEI

ROMA — Al Quirinale l'allarme è massimo. La barca del governo sta sbandando pericolosamente sotto i colpi del Pdl e del Pd. Tanto che Napolitano, in vista dell'appuntamento di venerdì con il Consiglio dei ministri, chiamato a varare un maxi decreto da oltre tre miliardi di euro, ha deciso di intervenire in prima persona. Prima che salti tutto. Anche perché, come se non bastasse la questione Iva a terremotare il quadro politico, anche la partita dell'Imu è di nuovo tutta aperta. Con ripercussioni imprevedibili sul governo.

«Sarà la prima legge di stabilità, dopo anni, scritta in Italia e non a Bruxelles. Tutti — ha predicato Enrico Letta in una riunione con i ministri prima di partire per New York — dovrebbero averne consapevolezza». I prossimi giorni saranno decisivi per capire se sarà possibile ricucire un minimo di intesa fra le forze politiche. A questo appunto si è applicato Napolitano. Con l'appello pubblico di due giorni fa. E con le consultazioni informali organizzate ieri, quando ha chiamato al Quirinale prima Angelino Alfano, poi Dario Franceschini e infine Guglielmo Epifani. Un giro d'orizzonte per stringere i bulloni della maggioranza e avere assicurazioni sul cammino non accidentato del decreto con la correzione dei conti pubblici. Non a caso, dopo il colloquio con Alfano, dal Colle filtra che l'oggetto del faccia a faccia è stato «l'impegno delle forze politiche per la continuità dell'attività di governo». Evidentemente non più scontata. Un impegno che tuttavia il segretario del Pdl ha potuto prendere solo in parte.

Berlusconi — è stato il ragionamento del vicepremier — non intende far cadere il governo. «Ma nessuno è in grado di dire quanto regge». In ogni caso, dopo l'udienza al Quirinale, Alfano è andato subito a riferire al Cavaliere l'invocazione di Napolitano a favore della stabilità. Trovandolo però più impermeabile del solito. Anzi, ai piani alti del Pdl si ricomincia di nuovo a parlare di elezioni, con una data possibile individuata nel 9 di marzo.

Fibrillazioni che non aiutano palazzo Chigi, alle prese con un decreto *monstre* da oltre tre miliardi di euro: 1 per congelare l'aumento dell'Iva, 1,6 per rientrare sotto il 3% del rapporto deficit/Pil e un altro mezzo miliardo per rifinanziare le missioni militari all'estero. I tecnici di Saccomanni hanno lavorato tutto il week-end e finalmente lunedì le coperture sono state trovate ed esaminate in una lunga riunione con alcuni ministri di Pd e Pdl. Ma ancora manca l'accordo politico. Epifani avrebbe chiesto al capo dello Stato che si apra un tavolo per mettere in chiaro tutte le cose da fare, dall'Iva alla seconda rata dell'Imu, alla Cig, perché «i soldi si sa sono pochi, e i tagli stavolta vanno fatti con equità». Insomma, tutt'altro che un sostegno incondizionato al governo.

Tirato da una parte e dall'altra, con la scadenza fatidica della decadenza di Berlusconi che si avvicina, il premier stavolta è consapevole di giocare il tutto per tutto. Raccontano che avrebbe in mente di giocare la carta di un documento politico da far sottoscrivere a tutti i partiti della sua maggioranza strana. Per rendere ancora più pesante la responsabilità degli «azionisti» del governo, Letta ha messo alla frusta i

suoi ministri. Il progetto è quello di affiancare alla legge di Stabilità un pacchetto di mischia di 8-10 disegni di legge «collegati». Un vero e proprio «nuovo programma di governo», centrato sulla crescita economica, per la fase due che dovrebbe aprirsi a gennaio 2014, se l'esecutivo riuscirà a svalicare l'anno. I «collegati» infatti godono di una corsia preferenziale in Parlamento, sono una via di mezzo tra un decreto e un normale (e incerto) disegno di legge. I parlamentari devono sottostare a regole più rigide per gli emendamenti e comunque la sessione di Bilancio garantisce che vengano esaminati e approvati celermente. Entro la fine dell'anno. Se questa è la scommessa di Letta, le premesse perché vada a buon fine non sono tuttavia incoraggianti. Nonostante il sostegno decisivo di Napolitano, la maggioranza infatti ormai è allo sbando. Pd e Pdl si comportano in Parlamento come nemici. Ieri alla Camera è saltato l'accordo sul finanziamento pubblico dei partiti mentre al Senato sono volate parole grosse nel vertice tra Schifani e Brunetta da una parte e i capigruppo di Pd e Scelta Civica dall'altra. Oggetto del contendere: la presidenza della commissione antimafia. Scintille anche sul decreto cultura, con Sandro Bondi che ha dichiarato il suo voto contrario, seppur a titolo personale. Un antipasto di opposizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ancora tensioni nella maggioranza, Napolitano apre un giro di consultazioni con i partiti

A dicembre torna l'Imu mascherata si pagherà l'acconto sulla service-tax

ROMA — Scatta la mossa del governo sull'Imu, che torna a dicembre in forma mascherata, come acconto della "service tax". Il Tesoro è a caccia di 3 miliardi per evitare l'aumento dell'Iva previsto a ottobre ma l'operazione-maquillage della tassa sulla casa dovrebbe arrivare a novembre. E al Quirinale

adesso scatta l'allarme. A rischio la tenuta sulla legge finanziaria. Consultazioni del presidente Napolitano con i segretari Alfano ed Epifani mentre il Pdl minaccia di nuovo una crisi.

BEI, D'ARGENIO E PETRINI
ALLE PAGINE 2 E 3

La manovra

La mossa del governo sull'Imu a dicembre potrebbe tornare ma sarà mascherata da "service tax"

Il Tesoro a caccia di tre miliardi, più della seconda rata dell'imposta

**Si cerca di evitare
l'aumento dell'Iva,
che dal 1° ottobre
potrebbe passare
dal 21 al 22%**

ROBERTO PETRINI

ROMA — Torna l'Imu sulla prima casa, ma mascherata da «service tax». È questa la mossa, dal sapore di un'amara beffa, che il governo si prepara a mettere in atto per trovare la quadra alla difficile partita delle tasse e dei conti pubblici.

L'operazione dovrebbe seguire la manovra tampone di 3 miliardi, attesa per il consiglio dei ministri di venerdì, per correggere il deficit, sterilizzare l'Iva e finanziare le missioni militari. Mentre per l'Imu si agirebbe solo in un secondo momento, a novembre, con l'operazione maquillage della nuova tassa sui servizi comunali.

Il piano, che di fatto trasforma la seconda rata Imu in «service tax», si concluderebbe a saldo quasi zero, anzi emergerebbero circa 700 milioni da destinare ad altri utilizzi: l'anticipo al 2013 dell'entrata in vigore della «service

tax» (inizialmente prevista per il 2014) frutterebbe infatti quasi 3 miliardi, che andrebbero a compensare abbondantemente i 2,3 miliardi di gettito previsti dalla seconda rata dell'Imu prima casa in scadenza il 16 dicembre che, almeno sulla carta, scomparirebbe. L'una prenderebbe il posto dell'altra, anche dal punto di vista dei saldi contabili. Oltre ad incidere entrambe sulla stessa base imponibile patrimoniale: rendita catastale (oppure metri quadrati dell'appartamento).

Le ipotesi circolate stanno tuttavia mettendo in fibrillazione la maggioranza, destando anche la preoccupazione del Colle, anche perché, come è noto, l'abolizione totale, senza se e senza ma, dell'Imu è una delle bandiere agitate dal Pdl con maggiore intransigenza da sempre.

Alla ipotesi di anticipare la «service tax», che si sta valutando in queste ore, si sarebbe arrivati sulla base di tre considerazioni. La prima è contabile, resa ancora più acuta dalla decisa presa di posizione del ministro dell'Economia Saccomani, dai rimbrotti di

Bruxelles per l'ipotesi dell'abolizione totale dell'Imu che contrasta con linea europea che chiede uno spostamento della tassazione dalle persone ai patrimoni, da ultima, dalla Corte dei conti che ieri ha giudicato a rischio le coperture per il taglio della prima rata Imu con il concordato per le slot machine.

Ora, di fronte alle pressioni del Pdl per cancellare la seconda rata Imu prima casa (il decreto di fine agosto prevede infatti solo l'eliminazione della prima rata di giugno; per la seconda c'è stata solo una promessa politica) si è visto che le risorse non ci sono a meno che non si voglia far scattare dal 1° ottobre l'aumento dell'Iva dal 21 al 22 per cento con conseguenze sull'inflazione e i consumi. Dunque il piano «service tax». «Se i soldi non ci sono possiamo pensare di riaprire la seconda rata Imu», ha detto ieri il responsabile economico del Pd, Matteo Colaninno.

Inoltre è emerso un altro particolare passato fino ad oggi inosservato: a dicembre scatterebbe comunque la parte «patrimoniale» della Tares, la nuova tassa sui



rifiuti. La Tares, inizialmente, era infatti composta da due parti, una rifiuti in senso stretto e l'altra di contenuto «patrimoniale» destinata a finanziare i «servizi indivisibili» dei municipi (illuminazione, strade, anagrafe). Proprio per evitare la sovrapposizione tra l'Imu e la parte «patrimoniale» della Tares, in pratica un embrione di «service tax», indicata espressamente in 30 centesimi al metro quadro, la norma fu rinviata dal governo Monti dalla primavera al dicembre di quest'anno. Un nodo che restava da sciogliere, perché i cittadini avrebbero dovuto pagarla. Da qui l'idea di anticipare l'entrata in vigore della «service tax» a quest'anno, «superando» l'Imu.

Resta da stabilire su quale base imponibile: la prima ipotesi è quella di far pagare il 2 per mille sulla rendita catastale rivalutata (invece del 4 previsto per quest'anno e soggetto all'aumento dei Comuni); la seconda ipotesi è quella di far pagare 1 euro al metro quadrato (invece dei 30 centesimi della parte «servizi indivisibili» della Tares). Per il proprietario di una abitazione media A/2- A/3 che nel 2012 ha pagato l'Imu prima casa intera per 225 euro, quest'anno, secondo i calcoli della Uil servizi politiche territoriali, il costo scenderebbe a 110 euro (il 51,1 per cento in meno).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

2,3

SECONDA RATA IMU

Dopo l'abolizione della prima rata di giugno resta il problema di abolire anche la seconda del 16 dicembre. Il costo è di 2,3 miliardi

3,0

LA NUOVA SERVICE TAX

Si sostituirebbe di fatto all'Imu e darebbe un gettito già da quest'anno di 3 miliardi. Dal previsto 2014 sarebbe anticipata al 2013.

1,0

AUMENTO IVA

Scatterà il 1° ottobre dal 21 al 22 per cento. Evitarlo costa 1 miliardo che dovrà essere trovato nell'ambito del decreto di venerdì

1,6

DEFICIT-PIL

E' la priorità del governo. Siamo al 3,1 per cento, per tornare in riga al 3 per cento serve un intervento da 1,6 miliardi

0,9

MISSIONI MILITARI

Il costo è di 400 milioni, che si aggiungono ai 500 per la cig in deroga. Per le risorse si punta a immobili, tagli ai ministeri, e rincaro accise

in miliardi di euro



TASSE E TAGLI, SACCOMANNI E FASSINA DEVONO RIENTRARE NEL 3%

Il ministro dell'Economia e il suo viceministro a consulto in Parlamento: Saccomanni e Fassina sono alle prese con il rispetto del 3% di deficit



Venerdì manovra da 1,6 miliardi - Il premier: taglio forte al cuneo Per evitare l'aumento Iva spunta il rincaro benzina

■ Torna l'ipotesi di un aumento del prelievo sulla benzina per evitare l'incremento di un punto a ottobre dell'aliquota Iva. Una decisione sarà presa dal Consiglio dei ministri di venerdì, che discuterà la corre-

zione dei conti pubblici da 1,6 miliardi, necessaria per rimanere nel 2013 sotto il tetto del 3% del rapporto deficit/Pil, come richiesto dalla Ue.

Servizi ► pagine 10, 11 e 12

Commento ► pagina 16

Le vie della ripresa

LE MISURE DEL GOVERNO

Iva, rispunta l'opzione benzina

Ipotesi aumento delle accise - Venerdì manutenzione dei conti da 1,6 miliardi

Il nodo coperture e i paletti Ue

Saccomanni ribadisce che è prioritario rientrare subito sotto il tetto del 3% di deficit

Il dossier Imu

Destinata a slittare a novembre la decisione sulla cancellazione della rata di dicembre

CONSIGLIO DEI MINISTRI

Il Governo rifinanzia le missioni internazionali di pace per 3-400 milioni. Possibile un identico nuovo finanziamento della Cig

Marco Rogari

ROMA

■ Rispunta l'aumento delle accise sui carburanti. È questa la copertura che potrebbe essere messa sul tavolo dal ministero dell'Economia per garantire il miliardo necessario per il prolungamento a fine anno della sterilizzazione dell'Iva. Che, al momento, resta tutt'altro che scontata. La partita sull'Iva andrà avanti fino al Consiglio dei ministri di venerdì. Il ministro Fabrizio Saccomanni non si oppone alla valutazione di ipotesi d'intervento per bloccare per altri tre mesi il balzello fiscale sui consumi ma è determinato a far rispettare il tetto del 3% del rapporto deficit-Pil concordato con la Ue.

In ogni caso, anche nell'eventualità in cui l'opzione-benzina passasse con l'ok della "strana maggioranza", l'Iva aumenterebbe dal 2014 seppure con una diversa calibratura del "paniere" tra le aliquote per effet-

to della mini-riforma che sarà inserita nella prossima legge di stabilità. Che sarebbe stata al centro anche dei colloqui avuti ieri dal capo dello Stato prima con il segretario del Pdl (e vicepremier), Angelino Alfano, e poi con il leader del Pd, Guglielmo Epifani.

A questo punto per conoscere l'esito della partita sull'Iva occorrerà attendere il Consiglio dei ministri di venerdì in cui sarà sicuramente esaminata la correzione dei conti pubblici per 1,6 miliardi necessaria per rientrare sotto il "tetto del 3%".

Due le ipotesi d'intervento per realizzare la "manutenzione di bilancio": un decreto legge con un mix di interventi di copertura (tagli semi-lineari alla spesa e ricollocazione di alcune poste di bilancio) o un provvedimento di tipo amministrativo (un decreto del ministero dell'Economia) con un'operazione di tipo più strettamente contabile. Un provvedimento, quest'ultimo, che non dovrebbe essere varato direttamente dal Consiglio dei ministri. Che sarà comunque chiamato a dare il via al decreto per il rifinanziamento delle missioni internazionali di pace (3-400 milio-

ni). E non è escluso che possa anche essere dato l'ok a un rifinanziamento per gli ultimi mesi del 2013 della Cig in deroga per 3-400 milioni. Su questo dossier sarebbero comunque in corso approfondimenti da parte dei ministeri dell'Economia e del Lavoro.

Nel caso in cui venisse prolungato a fine anno lo stop dell'aumento dell'Iva il pacchetto all'esame del Consiglio dei ministri ammonterebbe a 3 miliardi, e salirebbe a quasi 3,5 miliardi con un via libera anche al rifinanziamento della Cig in deroga. Il tutto sarà possibile solo nel caso di coperture certe e identificabili. E, con tutta probabilità, rimandando a novembre la decisione sulla cancellazione della seconda rata Imu per la quale sembra avanzare l'ipotesi di un intervento selettivo che



estenda, sulla base della rendita catastale, la platea delle abitazioni principali di lusso su cui mantenere l'imposta.

Per Saccomanni, così come per il premier Enrico Letta, la priorità resta infatti riportare subito l'asticella del rapporto deficit/Pil sotto quota 3 per cento. E il ministro lo ha ribadito ieri con forza intervenendo al Consiglio direttivo di Assonime dal quale ha raccolto «pieno sostegno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI**1 miliardo****I fondi per sterilizzare l'Iva**

Sono le risorse necessarie per congelare fino a fine anno l'incremento dell'Iva dal 21 al 22% previsto dal 1° ottobre. Per trovare la copertura è rispuntata l'ipotesi dell'aumento delle accise sui carburanti

1,6 miliardi**La correzione dei conti pubblici**

Nel Cdm di venerdì sarà esaminata la correzione dei conti pubblici per 1,6 miliardi necessaria per riportare il rapporto deficit/Pil sotto quota 3%. Due le ipotesi: un Dl con tagli semi lineari alla spesa e ricollocazione di alcune poste di bilancio o un decreto dell'Economia con un'operazione di tipo più strettamente contabile

Industria, crolla la competitività: ci supera anche la Spagna

**PER LA COMMISSIONE UE
L'ITALIA STA
ATTRAVERSANDO
UNA FASE
DI VERA E PROPRIA
DEINDUSTRIALIZZAZIONE**

IL RAPPORTO

BRUXELLES Superata dalla Spagna sulla produttività, terz'ultima davanti a Bulgaria e Romania per l'efficienza della pubblica amministrazione, agli ultimi posti per innovazione e lavoratori qualificati nell'industria, ma al primo per il costo dell'energia. Secondo un rapporto sulla competitività dei paesi europei che la Commissione approverà oggi, l'Italia sta attraversando una «vera e propria deindustrializzazione», accelerata dalla mancata attuazione di riforme essenziali per recuperare il terreno in Europa e nel resto del mondo. Il peso del settore industriale italiano rimane sopra la media europea. Ma nell'ultimo decennio il calo del manifatturiero rispetto al Prodotto interno lordo è stato molto più accentuato che altrove: «L'indice della produzione industriale ha perso 20 punti percentuali». L'esatto contrario della Germania dove, grazie alla produttività e alle esportazioni, l'indice della produzione industriale è aumentato. In generale, quasi tutti i paesi europei – la Polonia è l'altra eccezione – stanno subendo una fase di deindustrializzazione. Se ci sono stati progressi nel migliorare la competitività attraverso le esportazioni e l'innovazione, rimangono

ancora «molti problemi». Sul l'industria e sulla competitività europea pesano gli alti costi dell'energia, la burocrazia, la scarsa spesa in ricerca e sviluppo, e i problemi di accesso al credito.

L'Italia è nel gruppo di paesi che registrano un «deterioramento» in alcune aree della competitività, insieme a Cipro, Grecia, Malta, Portogallo e Slovenia. La Spagna, invece, è stata promossa nel gruppo dei virtuosi, che hanno buone performance in tutti i settori della competitività. Il costo del lavoro rappresenta uno dei principali ostacoli per l'Italia: a causa della debole crescita della produttività e dell'aumento del salario lordo, «la competitività italiana si è notevolmente deteriorata negli ultimi 10 anni». Per la Commissione, è essenziale «allineare i salari alla produttività» e «alleggerire il cuneo fiscale sul lavoro».

"PICCOLO" NON AIUTA

Il settore industriale è caratterizzato da un profilo tecnologico basso o medio-basso e da una eccessiva frammentazione. Pur essendo la spina dorsale del paese, le piccole e medie imprese sono troppe (più di 4 milioni, il doppio della Germania), crescono poco e non riescono a internazionalizzarsi. Gli investimenti in ricerca e sviluppo sono al di sotto della media europea. Mancano start-up innovative. L'Italia subisce anche un ritardo nello sviluppo di tecnologie dell'informazione e una carenza di manodopera qualificata nell'industria.

Tra i mali italiani ci sono l'avversione al rischio del settore

bancario, che toglie ossigeno finanziario alle imprese: «il costo medio del credito rimane 90 punti base al di sopra della media della zona euro».

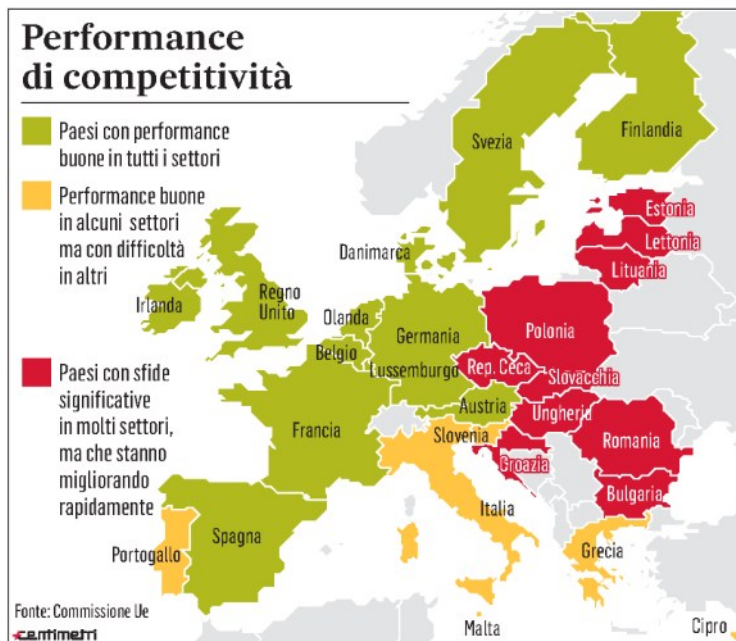
IL PESO DELLA BUROCRAZIA

Il costo dell'energia è il più alto d'Europa. Le esportazioni sono tornate ai livelli pre-crisi, ma il loro andamento è ostacolato dalla «specializzazione in settori di basso livello tecnologico, in cui si fa più intensa la concorrenza dei paesi con costi inferiori». Le inefficienze della pubblica amministrazione e lentezza della giustizia pesano come un macigno sulla competitività. La Banca Mondiale classifica l'Italia al 73esimo posto della graduatoria del «Fare impresa». Gli oneri amministrativi sono troppo elevati. L'efficienza del settore pubblico è sotto la media europea, anche a causa della ripartizione dei poteri tra Stato e Regioni. I costi per rispettare le procedure amministrative ammontano a 26,5 miliardi. Si registrano «difficoltà nei servizi pubblici locali e nel settore dei trasporti e dell'energia, e vi sono indicazioni che il processo di riforma sta rallentando». Nel rapporto, la Commissione evidenzia alcune misure già approvate per migliorare la competitività in Italia. Ma il governo deve fare di più per implementare le riforme, in particolare le misure per le liberalizzazioni, che non sono state seguite da norme attuative. Per la Commissione, «la recente riforma delle professioni legali sembra essere una marcia indietro».

David Carretta

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Soldi ai partiti, rottura Pd-Pdl sul tetto alle donazioni dei privati

Gelmini: vietano a Berlusconi di finanziare Forza Italia

I punti critici



TETTO

Il Pd non retrocede sulla necessità di mettere un limite alle donazioni private



ILLECITI

Il Pdl riproporrà la depenalizzazione del finanziamento illecito



MEDIAZIONE

Il Pd cerca una mediazione sul tetto, che può essere graduato negli anni

Quagliariello: "Il decreto? Non ora"
I democratici: tetto di 100 mila euro alle donazioni

LIANA MILELLA

ROMA — Stamattina si tratterà ancora. Per evitare lo scontro sul finanziamento ai partiti che dura da due giorni e che oggi approderà in aula alla Camera. Col rischio di produrre conseguenze devastanti per il governo se Pd e Pdl si dividono. Lo si può raccontare con la collera fuori verbale di Maria Stella Gelmini, che esce furibonda da un vertice di maggioranza al Senato finito malamente: «Non basta che con la decadenza vogliono espellere Berlusconi fisicamente dal Parlamento, adesso vogliono anche far fuori Forza Italia impedendo che Berlusconi stesso la finanzi». I nemici, ovviamente, sono quelli del Pd. Oppure si può ascoltare la voce di Gaetano Quagliariello, il ministro per le Riforme che, pura Parigi per impegni istituzionali, ha trattato tutto il giorno per evitare una clamorosa e praticamente annunciata rottura: «Il governo aveva trovato un accordo e fatto un ddl. Che si può cambiare in Parlamento, ma per trovare un altro accordo, che vada anche oltre la maggioranza. Di certo però non può essere un'intesa unilaterale, di un solo partito che stravolga il testo originario».

Il Pd, appunto. Che non è disposto a cedere sul principio di un tetto — l'ipotesi, trattabile nella progressiva entrata in vigore, è 100 mila euro — ai finanzia-

menti dei privati. Il Pdl pensa ai bonifici milionari di Berlusconi, e non ci sta. Il tavolo salta. La commissione Affari costituzionali è costretta a prendere atto che il testo non si può chiudere. Lo ammette il presidente Francesco Paolo Sisto. Si va in aula oggi, alle 16, senza relatore. Il governo rischia una clamorosa spaccatura. Pdl isolato contro tutti gli altri. Dicono i berlusconiani: «Stiamo attenti, qui potremmo fare un enorme regalo a Grillo se il governo dovesse cadere proprio sul finanziamento ai partiti».

Il rischio c'è, ed è grosso. Quagliariello torna in Italia oggi all'alba. Dice chiaro: «Lavorerò per una mediazione». E se il governo va sotto? È vero, come dicono i suoi, che lei ha già messo sul tavolo le sue dimissioni? Il ministro: «Il governo ne deve discutere preventivamente, ma se succede non può far finta di nulla, fischiettando all'inglese, come se non fosse successo niente. Stiamo parlando di una questione rilevante per la vita stessa della democrazia, dei partiti, del Paese. L'ho ripetuto con chiarezza sia ai miei che al Pd e a Sc». L'ipotesi Letta di ricorrere a un decreto? La risposta di Quagliariello è netta: «Nel vivo di una discussione parlamentare l'ipotesi è improponibile».

Ecco, 48 ore di scontri, il putiferio in commissione, una lite durissima al Senato tra capigruppo — pure sul mancato accordo, poi raggiunto, sulle ultime commissioni, tra cui l'Antimafia — la prospettiva oggi di un'aula da incubo. Sul finanziamento tre questioni sul tavolo, di cui due dilanti. Il tetto ai contributi privati, imprescindibile per il Pd, che

ha Se il suo fianco. Il Pdl sul fronte opposto, tetto sì ma altissimo, oltre il milione di euro. «Altrimenti è solo una spinta a dare soldi in nero» dice Gelmini. Seconda questione: le modifiche al reato di finanziamento illecito proposte dal Pdl, via la delibera della società. Tutti i processi a rischio, lo blocca la Pd Donatella Ferranti, presidente della commissione Giustizia. Fanno muro tutto il Pd, Sel, M5S. Terza questione, quella alla fin fine più trattabile, l'emendamento "Forza Italia", ancora finanziamenti al gruppo nuovo che nasce in Parlamento (proprio come Forza Italia che spunta dalle ceneri del Pd) se la metà più uno degli aderenti sottoscrive che era già sotto lo stesso simbolo. È stato bocciata in commissione, ma viene riproposta da Sel in aula la proposta che vengano bloccati i finanziamenti «sporchi», quelli in arrivo da chi è stato condannato. Leggi Berlusconi. Ma il è contro.

Il Pdl, in evidente difficoltà, ha ipotizzato anche di chiedere il voto di fiducia. Ma sarebbe peggio mancando un'intesa. Il Pd, come per la decadenza al Senato, ne fa «una questione di principio. Dice il capogruppo alla Camera Roberto Speranza: «Un tetto ci deve essere, è un principio intoccabile. Lo ha detto anche con nettezza Epifani». Alla contestazione del Pdl — «state stravolgendo il ddl del governo» — il Pd risponde: «Andiamo in aula e votiamo, su questioni di tale portata la nostra posizione è ferma». Poi, lo sfogo del relatore Emanuele Fiano: «Abbiamo la coscienza apposta, abbiamo fatto tutto il possibile». Ma quel «possibile» non sta per niente bene al Pdl. Tutt'altro.



LE CONDIZIONI PER NON FINIRE IN SERIE B

MARIO DEAGLIO

L'evoluzione parallela delle vicende Telecom e Alitalia, due società di primissimo piano nel panorama italiano dei servizi in rete, mette in luce un aspetto particolare e molto allarmante della debolezza strutturale del paese: entrambe le società paiono destinate a essere tra breve controllate da gruppi stranieri già presenti nel loro capitale, e fin qui non ci sarebbe nulla di male. Non vi è però alcuna garanzia che i nuovi proprietari assegnino alle reti italiane un elevato grado di priorità, il che può tradursi in un rapido degrado delle reti stesse e, nel caso di Alitalia, in una posizione nettamente marginale dell'Italia nei collegamenti aerei globali. Siccome le reti sono un bene collettivo, queste vicende riguardano tutti o non solo gli azionisti di queste due società.

La storia di una Telecom indipendente pare chiudersi malinconicamente: un'altra delle pochissime grandi società multinazionali italiane, già ormai abbondantemente ridotta nelle sue partecipazioni estere, darà probabilmente l'addio in tempi brevi alle consociate brasiliana e argentina, forse il vero motivo dell'interesse della spagnola Telefonica. Per Telecom, vi è la necessità di procedere a un piano di nuovi investimenti sia nella rete fissa sia nella rete mobile e non è chiaro da dove possano arrivare le risorse finanziarie, visto che neppure Telefonica nuota nell'oro. In altre parole, il problema non è quello di una proprietà straniera bensì quello delle priorità dei nuovi proprietari e della loro effettiva forza finanziaria.

Per Alitalia la storia è in parte simile, anche se la ex compagna di

bandiera è già scesa parecchio più in basso di Telecom lungo la china della scarsa rilevanza internazionale, una discesa avvenuta al costo di circa 5 miliardi euro per un «salvataggio» evaporato in pochi anni (questa cifra oggi sarebbe di grande aiuto per far restare l'Italia con un deficit pubblico inferiore al tetto del 3 per cento, evitando così sanzioni europee). Evitiamo, però, di piangere per il latte versato o per i soldi spesi male: il fatto è che Air France-Klm non darà certo molta priorità ai collegamenti internazionali di Alitalia e cercherà di spostare, per quanto possibile, i voli di lungo percorso in partenza da Roma e da Milano, per indurre (in un certo senso obbligare) i passeggeri italiani a fare scalo prima a Parigi con un sensibile allungamento dei tempi (e quasi certamente anche dei costi) dei voli. E vi è altresì il pericolo di un taglio della rete dei collegamenti interni italiani, molti dei quali presentano un risultato economico negativo in questi anni di crisi.

Vi è un motivo preciso per continuare a tenere in piedi una rete anche se alcuni rami sono in perdita: un volo Torino-Roma, tanto per fare un esempio, ha un valore diverso se da Roma posso volare in 100 diverse destinazioni oppure soltanto in 10. L'importanza di un collegamento telefonico dipende dal numero di controparti con le quali posso collegarmi rapidamente e scambiare parole e dati senza guasti. Per questo l'Italia non dovrebbe semplicemente prendere atto delle decisioni delle imprese ma subordinarle in vario modo la validità a determinate condizioni.

La politica industriale italiana dovrebbe imitare nella sostanza quella britannica, inaugurata ai tempi della signora Thatcher e mai successivamente modificata nelle sue linee essenziali: non importa la nazionalità di chi gestisce una rete, ma questo gestore deve assicurare, nei modi appropriati, determinati livelli di frequenza e qualità dei servizi. Allo stato deve essere riservata in ogni caso una golden share ossia un diritto di veto ai passaggi di pro-

prietà nel caso in cui vi sia il pericolo che interessi fondamentali del Paese siano lesi.

Occorrerebbe inoltre domandarsi perché mai gli italiani non investono nelle proprie reti di comunicazioni e di trasporti e c'è bisogno di capitale dalla Francia e persino dalla Spagna, un Paese che in questa crisi sta male almeno quanto noi. La risposta a questo interrogativo deve chiamare in causa sia gli imprenditori sia il mondo finanziario italiano: perché non osano investire come osano fare i loro «colleghi» di altri Paesi? Che cos'è che li frena? Di che cosa hanno paura? Gli imprenditori hanno ragione a chiedere minori imposte ma dovrebbero offrire in cambio maggiore imprenditorialità, maggiore capacità di affrontare i rischi impliciti nel moderno modo di produzione.

Più in generale, l'Italia scopre con queste due vicende che la debolezza della rete telefonica e quella della rete del trasporto aereo costituiscono due aspetti preoccupanti del suo indebolimento economico. L'Italia sembra sempre meno in grado di gestire reti di ogni genere: quella stradale e autostradale contribuisce a rendere particolarmente caro il costo della distanza, uno dei motivi che rendono scettici i possibili investitori stranieri, la rete elettrica – un tempo motivo d'orgoglio per il paese – offre energia a un prezzo nettamente più elevato della media europea mentre in molte parti del Paese le reti locali della nettezza urbana sono al collasso per la scarsità di discariche e i veti a costruire termovalorizzatori. Far finta di nulla, limitarsi a poche reazioni di circostanza, come sembra fare il mondo politico, sarebbe una ricetta sicura per uscire rapidamente dal gruppo dei paesi avanzati.

mario.deaglio@gmail.com



Lo scenario

È il fallimento dell'Italia Spa aziende gestite male e svalutate così gli stranieri corrono ai saldi *Tutti colpevoli: industriali, banchieri, politici e sindacati*

L'analisi / 1

La Norimberga del capitalismo

Dietro l'interesse nazionale c'è la difesa dei posti di lavoro, dei fornitori ma anche delle inefficienze e dell'influenza dei partiti

ALESSANDRO PENATI

PRIMA pagina della sezione economica di *Repubblica* di ieri: "Telecom in mano agli spagnoli"; seconda: "Trattativa con Air France ... Alitalia in picchiata"; terza: "Ansaldo, baluardo Cdp contro coreani e giapponesi". Titoli analoghi, negli ultimi tempi, a proposito della vendita di Bulgari, Loro Piana, Parmalat, Avio. Machi pensasse che il vero problema dell'Italia oggi sia la colonizzazione delle nostre grandi aziende, si sbaglierebbe due volte.

Gli stranieri comprano, e a prezzo di saldo, perché le nostre aziende valgono poco; e valgono poco perché sono state gestite male per troppo tempo dagli italiani, e non reggono più la concorrenza in un mondo sempre più aperto. Il problema dunque è tutto nostro. Lo abbiamo creato con la nostra incapacità. Lo straniero alle porte è la conseguenza, non la causa.

Le nostre aziende riescono a essere competitive finché dominano una nicchia, troppo piccola per essere aggredita dai grandi gruppi internazionali. Ma la dimensione della nicchia finisce per limitare quella delle imprese. I tentativi di espansione fuori dai confini, spesso finisce con una Caporetto (Rcs, Fininvest, Enel, Finmeccanica, Indesit, DeAgostini). Meglio quindi restare a casa, e operare in set-

tori protetti dalla concorrenza estera grazie a concessioni, licenze o regolamentazione nazionale; e dove le relazioni con la classe politica locale e nazionale sono indispensabili: banche, assicurazioni, energia e servizi di pubblica utilità, autostrade e trasporti, giochi e scommesse, immobiliare. Aziende grandi, capaci di crescere fuori dai confini, reggere la concorrenza e acquisire una posizione rilevante nel mondo, ce ne sono anche da noi, ma bastano le dita delle mani a contarle: Fiat Industrial e, forse, Auto, Luxottica, Autogrill, Prysmian, Generali, Eni e qualche altra. Troppo poco per un paese di 60 milioni di abitanti. L'incapacità di crescere delle nostre imprese ci esclude dai settori che beneficiano maggiormente dalle economie di scala, che spesso sono anche quelle a maggior crescita della produttività (e quindi dei salari che pagano): tecnologia, farmaceutica e apparecchiature sanitarie, engineering e costruzioni, informatica, grande distribuzione, e ora anche lusso e tempo libero.

Il problema poi non è lo straniero, ma lo straniero sbagliato: troppo spesso non si vende a quello che paga di più o a chi è meglio in grado di espandere l'azienda. Si grida allo scandalo per Telefonica in Telecom. Ma Telefonica è arrivata a dieci anni dalla privatizzazione, dopo che vecchia e nuova aristocrazia imprenditoriale (Agnelli, Colaninno, Tronchetti Provera) erano solo riuscite a ridurre il valore di Telecom e aumentare il debito. Telefonica in Telco, poi, ce l'hanno portata, e hanno stretto un patto per comandare, la Banca Intesa di Bazzoli e Passera, la Mediobanca di Nagel e Pagliaro (e allora Geronzi) e, le Generali di Perissinotto. Ben sapendo che Telefonica, essa stessa piena di

debiti e acerrimo concorrente in Brasile, sarebbe stato il peggior socio straniero. L'hanno fatta entrare nella stanza dei bottoni senza che pagasse un euro di premio al mercato, e garantendole di fatto un'opzione a prendersi il controllo futuro a un prezzo risibile. Che Telefonica, infatti, esercita oggi a poco più di 1 euro per azione; azioni che era stata disposta a pagare 2,9 euro sei anni prima. Le banche però sono felici: l'operazione di sistema ha generato perdite colossali, ma almeno rientrano dai prestiti a Telco e si garantiscono l'uscita a 1,1 euro, incassando più dei 60 centesimi di valore del titolo in Borsa. Un ultimo calcetto negli stinchi del povero risparmiatore.

Da azioniste di controllo, le nostre banche hanno poi nominato un vertice, un autorevolissimo consiglio di amministrazione e un management che in sei anni non è riuscito a prendere nessuna decisione su rete, investimenti all'estero, dismissioni, o ristrutturazioni finanziarie; ma ce l'hanno messi altrettanti per dismettere le televisioni, sebbene irrilevanti per il bilancio della società. E Telecom è l'unica telefonica al mondo, che è riuscita a perdere la leadership a favore di un concorrente (Vodafone), pur partendo da una situazione di monopo-



lio. La colpa non è degli spagnoli. Una felice operazione di sistema fatta, immagino, per guadagnare crediti nei confronti di un Governo, allora guidato da Prodi, che voleva difendere gli "interessi nazionali". Ma in questo, colore del Governo e /o nome del primo ministro fanno poca differenza, come i casi di Alitalia e Finmeccanica stanno a dimostrare.

Non credo all'ingenuità dei politici. Dietro gli "interessi nazionali" c'è la difesa dei sindacati, che vogliono l'azionista di riferimento italiano perché meno determinato a ristrutturare e tagliare posti di lavoro, anche se c'è capacità in eccesso, il settore è in declino, e l'azienda inefficiente. Fattori che portano poi l'azienda al declino; ma il nostro sindacato non brilla per lungimiranza. C'è la difesa delle tante piccole imprese fornitrici che gravitano intorno alle grandi, ma che non hanno le dimensioni e l'efficienza per essere concorrenziali nel mondo; a rischio di sostituzione se arriva lo straniero che vuole standard internazionali. E soprattutto la difesa della propria capacità di influenzare: e se l'azionista straniero non risponde alle loro telefonate? O non si precipita in visita pastorale a Roma?

La storia di Alitalia è identica. Manager dopo manager, tutti di nomina politica, portano l'azienda allo sfa-

scio. Il Governo Berlusconi (ipotizzando i soldi dei contribuenti) interviene con un'operazione di sistema per difendere "gli interessi nazionali". La solita Banca Intesa si presta a finanziarla. I soliti imprenditori patrioti (Riva, Ligresti, Benetton, Colaninno, Tronchetti, Marcegaglia) rispondono all'appello per ingraziarsi il potente di turno a Roma; ma sono poi incapaci di gestire l'azienda. La solita brillante idea di far entrare con uno strapuntino uno straniero "gradito" (Air France), garantendogli però un'opzione al futuro controllo. Questi, poi, la esercita, ma a una frazione del prezzo che avrebbe pagato al momento dell'ingresso (si è preservato però la facciata della difesa della nazionalità). E la solita scelta sbagliata, perché ora anche Air France è in difficoltà; ma ormai è dentro.

Con Finmeccanica il copione non cambia. Ho ritrovato un mio articolo di 14 anni fa (Corriere, 26 settembre 1999) in cui scrivevo: "Il Governo ha annunciato una privatizzazione (Finmeccanica) attraverso un'operazione che di fatto blinda il controllo pubblico di due società; si maschera un aiuto di Stato; si evitano ristrutturazioni sgradite ai sindacati; e si fa un passo avanti nella politica dei campioni nazionali. Finmeccanica è un conglomerato di imprese, messe as-

sieme senza troppa logica industriale, sommersa dai debiti e perdite. Per risollevarsi deve concentrarsi nei settori dove può essere concorrenziale e redditizia, e uscire da quelli (energia, trasporti) che nulla hanno a che fare con la sua attività principale, e dove è

troppo piccola o troppo inefficiente per competere". Da allora non è cambiato nulla: Finmeccanica continua ad essere mal gestita, da manager pubblici che l'hanno ridotta in questo stato, in crisi finanziaria, incapace di ristrutturare; e non riesce ancora a vendere treni ed energia (Breda, Sts, Ansaldo) per paura di svendere allo straniero. Allora c'erano D'Alema e Bersani al Governo. Ma non mi sembra ci sia una grande differenza con il Governo attuale. Oggi però non si può più contare sulle banche per una soluzione di sistema, perché sono a loro volta in crisi. Avanti quindi con l'idea di utilizzare la Cassa DP al loro posto. Così si ritorna all'Iri, e il cerchio si chiude.

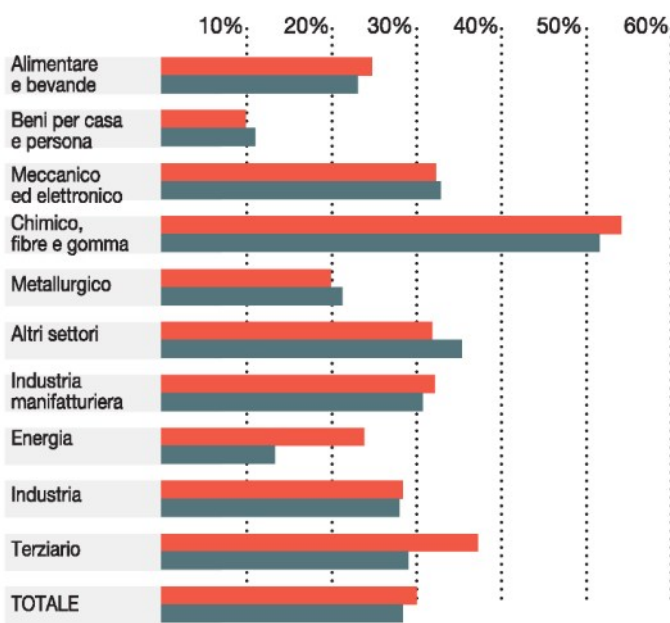
È il fallimento di Italia S. p. a. Inutile scatenare la caccia ai colpevoli. Lo sono tutti: governi e ministri, banchieri, imprenditori nobili e meno nobili, sindacati. Ci vorrebbe una Norimberga per i crimini contro il capitalismo in Italia: ma forse l'Europa e i mercati ci stanno già giudicando.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quanto pesano gli stranieri per settore

Incidenza % delle società a controllo estero

■ fatturato ■ dipendenti



Avevano detto

Capitani coraggiosi

Se Colaninno e soci sono capaci di investire tutti quei miliardi in Telecom, vuol dire che sono coraggiosi

Massimo D'Alema
nell'ottobre 1999

Patrioti

Grazie a questi imprenditori coraggiosi e patrioti (Colaninno, Benetton e soci), Alitalia rimane in Italia

Silvio Berlusconi
nel novembre 2009

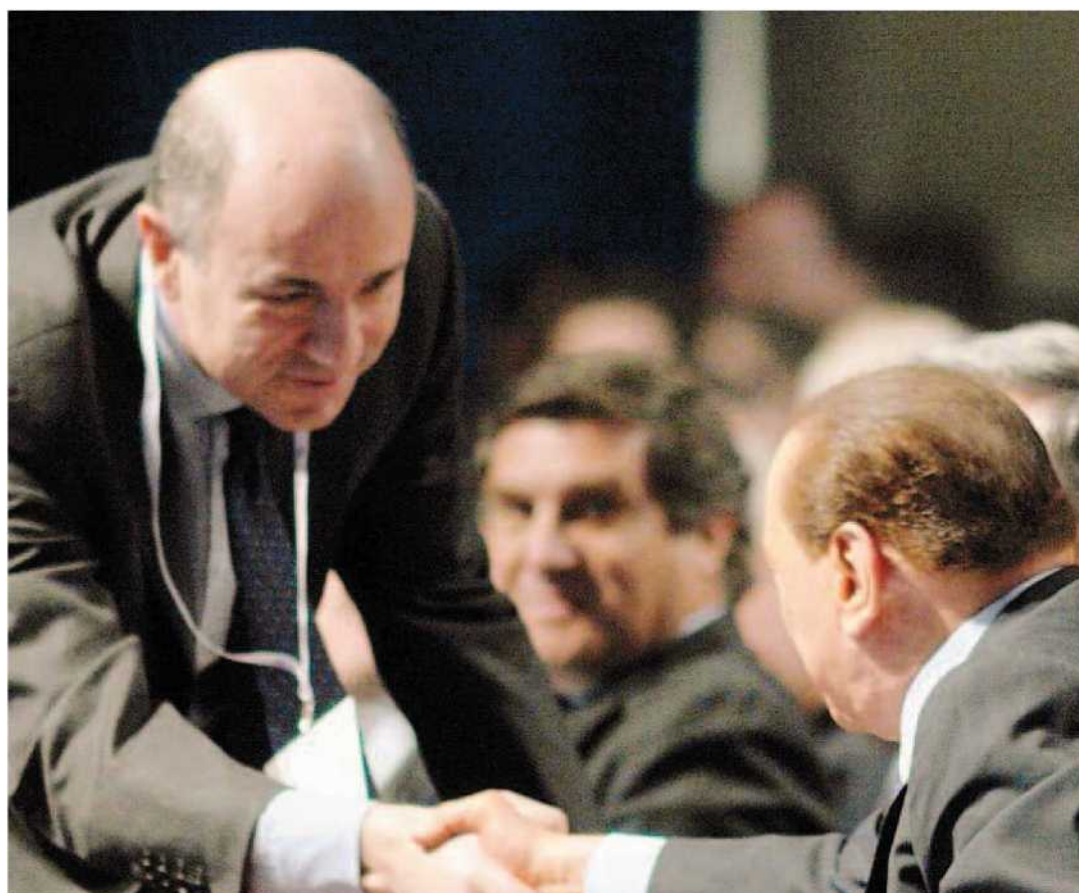


Le proteste dei lavoratori Alitalia



LA CORDATA PADANA

Nel 1999 da premier Massimo D'Alema accolse positivamente la scalata di Telecom di Roberto Colaninno



ITALIANITÀ

Nel 2008, l'italianità di Alitalia fu sostenuta da Corrado Passera allora ad di Intesa e dal premier Silvio Berlusconi

La lettera

«I lavoratori
nella gestione
delle imprese»

di SUSANNA CAMUSSO

Di fronte al caso Telecom, il Paese deve interrogarsi. Il governo torni ad assumere il ruolo che gli compete. Il sindacato, unitariamente, è pronto al confronto, come ha dimostrato con la proposta di istituire una cabina di regia. Segretario generale Cgil

A PAGINA 5

La lettera

Camusso: democrazia economica, ora applicare l'articolo 46

99

L'articolo 46 prevede forme di cogestione nelle imprese

++Mentre i vertici istituzionali del Paese diffondono l'idea che la crisi è finita e sta iniziando la ripresa, viviamo quotidianamente il dramma della chiusura di decine di attività produttive, della distruzione di migliaia di posti di lavoro, dell'impoverimento di milioni d'italiani.

Negli ultimi giorni la contraddizione si è fatta ancora più stridente. Da un lato il Governo ha varato "Destinazione Italia" per attrarre investimenti esteri, sostenendo l'idea che questo Paese ha molti asset su cui fare affidamento per rilanciare crescita e occupazione; dall'altro assistiamo a cessioni verso l'estero — che non sono investimenti — delle poche grandi aziende nazionali rimaste. D al trasporto aereo all'industria manifatturiera, dal sistema bancario all'editoria, per citarne alcuni, le grandi aziende del nostro Paese sono messe sul mercato al migliore offerente, senza alcuna idea di politica industriale, di integrazione, di possibile crescita e degli effetti sul sistema produttivo e sull'occupazione.

Caso eclatante è quello di Telecom. È la prima volta che un asset strategico per il futuro del Paese è acquisito da un'impresa straniera senza che ci sia stata una preventiva discussione pubblica sulle sue ricadute e senza che il governo attivasse la golden share. In assenza di un deciso cambio di passo quanto avvenuto è destinato a ripetersi nelle prossime settimane con altri gioielli della nostra

industria.

Non è mia intenzione sollevare scudi di nuovo protezionismo per difendere un'italianità di maniera. Nell'Unione europea e nel mercato globale sarebbe inutile e antistorico. Ma il Paese deve interrogarsi. Quale sviluppo è possibile senza una rete e un'azienda di telecomunicazioni capace di guidare l'agenda digitale? Come immaginare una politica dei trasporti senza poter contare su una capacità produttiva di riferimento? Quale il ruolo di un sistema bancario che pur assorbendo risorse pubbliche per sé si nega ai processi di ricapitalizzazione delle imprese e disdetta i contratti? Sono solo alcuni esempi di cosa potrà

accadere nel prossimo futuro e dell'impossibilità di determinare una ripresa in assenza di quegli asset strategici e delle grandi imprese industriali. Per non parlare poi della perdita di occupazione, competenze,

professionalità.

Aggiungo che, se si vogliono davvero attrarre investitori che scommettano sul nostro Paese, tocca prima di tutto al Governo dare prova di credere a



questo futuro. La svendita diffonde l'idea dei saldi di fine gestione e non che l'Italia abbia le capacità di superare la crisi e avviare le trasformazioni necessarie a restare una potenza industriale. Dobbiamo constatare che dopo le cosiddette liberalizzazioni degli anni 90, in cui importanti asset pubblici furono "regalati" a manager senza capitali, più che a investitori italiani, si sta aprendo la stagione in cui ciò che è rimasto di quella fallimentare operazione viene ceduto in saldo al primo offerente.

È il rischio di Telecom, può diventarlo per Alitalia se le grandi imprese nazionali che operano nel settore non sentono più la "responsabilità sociale" di partecipare al futuro del Paese. In questi anni alle aziende partecipate è mancata una guida politica capace di indicare al sistema industriale pubblico le priorità e le scelte da compiere. Un'assenza non casuale ma teorizzata e perseguita da chi ha continuato a negare il valore dell'intervento pubblico e della sua capacità di regolazione. I nodi sono venuti al pettine. Ora il governo deve tornare ad assumere il ruolo che gli compete e a cui non può abdicare per esigenze di bilancio: definire gli indirizzi strategici delle reti e dell'industria, i processi di innovazione, le scelte di integrazione con altri partner, diano slancio e mercato alle nostre tecnologie difendano e accrescano l'occupazione e le professionalità.

Il sindacato, unitariamente, è pronto al confronto, come ha già dimostrato avanzando la proposta di istituire una cabina di regia per definire l'orizzonte di certezze senza il quale anche "Destinazione Italia" attrarrebbe solo capitali speculativi.

La discontinuità è indispensabile al punto che si potrebbe cominciare a riconoscere, a partire dalle aziende pubbliche, l'articolo 46 (ndr. democrazia economica) della Costituzione.

Susanna Camusso

Segretario generale Cgil

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dichiarazioni 2013/1. Circolare delle Entrate sugli errori contabili di competenza di esercizi anche precedenti al 2011

Più tempo per correggere gli errori

L'integrativa a favore potrà riguardare le annualità non più emendabili



-5

**Riccardo Giorgetti
Dennis Pini**

■ Gli **errori contabili** relativi alla competenza di un componente di reddito sia positivo sia negativo possono essere corretti dal contribuente e esplicitare i loro effetti nell'ultima dichiarazione emendabile a sfavore o a favore. È quanto consente di fare l'**agenzia delle Entrate** con la **circolare 31/E** di ieri, nella quale affronta il problema della correzione degli errori in bilancio derivanti dalla non corretta applicazione del principio di competenza.

Con la circolare le Entrate forniscono infatti chiarimenti in merito al trattamento fiscale da applicare alle ipotesi in cui i contribuenti, rispettando i principi contabili nazionali o internazionali, procedano alla correzione di errori contabili. Questi possono derivare dalla mancata imputazione di componenti negativi o positivi nel corretto esercizio di competenza. La loro correzione deve avvenire imputando al conto economico

dell'esercizio in cui si individua l'errore un componente a variazione della voce patrimoniale che, a suo tempo, fu interessata dallo stesso. La rettifica coinvolgerà la parte straordinaria del conto economico ossia la voce (E20 o E21), ovvero, nel caso dei soggetti Ias, l'imputazione della stessa a stato patrimoniale.

Da un punto di vista fiscale, tuttavia, il componente straordinario di reddito positivo o negativo non può essere riconosciuto nell'esercizio in cui è stato imputato. Tuttavia, alla luce dell'esigenza di evitare lo spostamento del momento impositivo e il fenomeno della doppia imposizione, deve essere concessa la possibilità di recuperare la deducibilità o la tassazione del costo o del ricavo nell'esercizio di effettiva competenza. Questi principi, secondo le Entrate, devono trovare applicazione non solo nell'ipotesi di rettifica da parte degli organi di controllo, così come chiarito nella circolare 23/2010, ma anche nel caso in cui il contribuente decida autonomamente di rettificare gli errori contabili.

Le ipotesi trattate dalla circolare riguardano il caso in cui il contribuente non ha imputato un componente negativo o positivo secondo competenza e in un esercizio successivo, accortosi della svista, contabilizza a conto economico un componente straordinario positivo o negativo per

correggere l'errore. Nel caso di costo il contribuente dovrà sterilizzare il componente nella dichiarazione in cui ha registrato il costo tramite variazione in aumento.

Per quanto riguarda, invece, le mosse possibili relative alla deducibilità dello stesso, queste sono differenti a seconda del periodo cui il costo doveva essere dedotto. Se infatti, si tratta di un esercizio la cui dichiarazione è ancora emendabile, potrà presentare l'integrativa a favore e riportare il credito emergente nella dichiarazione che si sta presentando.

Ma la vera apertura fatta dalla circolare riguarda l'ipotesi in cui l'annualità oggetto di errore non sia più emendabile con l'integrativa a favore. L'Agenzia, infatti, sottolinea come anche per questa ipotesi deve essere concessa la possibilità di dare evidenza all'elemento del costo non dedotto.

Il soggetto, quindi, può "ricostruire" tutte le annualità d'imposta interessate dall'errore risalendo fino all'ultima annualità d'imposta dichiarata. In altri termini, esso provvede a riliquidare autonomamente la dichiarazione relativa all'anno in cui è avvenuta l'omessa imputazione e, nell'ordine, le annualità successive fino ad arrivare a quella emendabile per la quale presenterà integrativa a favore. Ne consegue che potrà riportare di anno in anno il credito generato e infine utilizzarlo con l'ultima dichiarazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le novità

01 | LA STERILIZZAZIONE

Nel periodo di imposta in cui si contabilizza la correzione dell'errore, il componente positivo o negativo deve ritenersi irrilevante fiscalmente. Il riconoscimento fiscale di tali componenti deve essere fatto valere mediante la presentazione di una dichiarazione integrativa

02 | COSTI NON CONTABILIZZATI

È necessario verificare se il risultato derivante dalla correzione sia complessivamente pro o contro il

contribuente. Nel primo caso, si presenta una dichiarazione integrativa a favore; nel secondo a sfavore

03 | LA RILIQUIDAZIONE

La riliquidazione della base imponibile, volta a correggere un errore di competenza, non ha effetti soltanto con riferimento alla determinazione delle imposte dovute, ma anche su tutte le altre componenti la cui determinazione è commisurata alla base imponibile

04 | L'IRAP

Il principio di competenza che regola la determinazione del valore della produzione netta dell'Irap è basato sull'applicazione di corretti principi contabili. In presenza di errori nell'applicazione di tali principi, è possibile rettificare le dichiarazioni presentate, inviando dichiarazioni integrative a favore o a sfavore

05 | PUNTI DA CHIARIRE

L'Agenzia non affronta il tema degli errori commessi da soggetti estinti

per effetto di operazioni straordinarie. In tali circostanze, dovrebbe essere legittimato ad operare le correzioni e a presentare le dichiarazioni integrative il soggetto avente causa dell'operazione straordinaria (società incorporante, società beneficiaria della scissione). Nel caso, però, di più soggetti aventi causa il soggetto legittimato a rettificare le precedenti dichiarazioni dovrebbe poter essere individuato dalle parti in sede di atto pubblico



>> **Le entrate** | conti del Tesoro

Sanatoria sui giochi, solo 75 milioni su 600 Timori su Iva e Imu

ROMA — Era prevista un'entrata di 600 milioni di euro, ma in cassa, finora, sono arrivati appena 75 mila euro. Va bene che il termine ultimo per i versamenti scade il prossimo quindici ottobre e che i pesci grandi sono ancora alla finestra, ma la "definizione agevolata" dei reati erariali commessi da concessionari, operatori, gestori ed esercenti dei giochi del Monopolio, una sorta di sanatoria, rischia di rivelarsi un flop. Di aprire un altro buco nei conti pubblici, già al limite del 3% di deficit, e di rendere ancor più difficile l'allontanamento dell'Iva e della seconda rata dell'Imu.

La sanatoria sui giochi era prevista a copertura del decreto che aveva cancellato la prima rata, quella di giugno, dell'imposta sulla prima casa. Ma secondo la Corte dei Conti, ascoltata ieri in Parlamento, l'effettivo incasso dei 600 milioni di euro è in dubbio. Il governo si era già cautelato con una clausola di salvaguardia, inserita nello stesso decreto, che prevede l'aumento degli acconti Ires e Irap di novembre nel caso non fosse raggiunto quel gettito.

Dovesse scattare la clausola per blindare la copertura della prima rata Imu, e l'aumento degli acconti, verrebbe meno una delle armi che il Tesoro si riservava di utilizzare per far fronte al marginale scivolamento del deficit pubblico oltre la soglia del 3%, e alle restanti esigenze di quest'anno, cioè il finanziamento delle missioni di pace, e soprattutto il rinvio dell'aumento Iva e l'eventuale alleggerimento della seconda rata dell'Imu.

Per rientrare nell'obiettivo di deficit concordato con la Ue serve una correzione di 1,6 miliardi di euro, mentre per le missioni di pace, da qui alla fine dell'anno, occorrono altri 400 milioni di euro. Questi primi interventi dovrebbero essere varati già venerdì prossimo dal Consiglio dei ministri, e finanziati attraverso tagli e rimodulazioni di spesa.

Nel decreto potrebbe esserci anche il rinvio dell'Iva per altri tre mesi, che costerebbe un miliardo di euro, ma tutto dipenderà dalle risorse disponibili. Spinto dalla maggioranza, per una volta concorde al suo interno, il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni ha assicurato che farà ogni sforzo per scongiurare l'aumento dell'imposta sui consumi.

Un'operazione quasi disperata, anche perché i tagli alla spesa pubblica sono difficilissimi da concretizzare a due mesi dalla fine dell'anno, senza contare che le varie passate di spending review hanno reso più rigidi e meno aggredibili gli acquisti dello Stato per beni e servizi. E resa ancora più difficile dall'instabilità

delle coperture di altri provvedimenti recenti, a cominciare proprio dai 600 milioni della

prima rata Imu che mancherebbero all'appello.

In soccorso del Tesoro, e dell'obiettivo confermato dal governo di non sfiorare il deficit del 2013 costi quello che costi, c'è un'altra clausola di salvaguardia che gli consentirebbe di rinviare al 2014 una parte dei pagamenti della pubblica amministrazione alle imprese, almeno quelli in conto capitale. Altra possibilità già prevista è quella di un intervento sulle accise. Ammesso che queste strade siano percorribili, il gettito di tali misure basterebbe per puntellare i provvedimenti già presi, forse per coprire un pezzettino dell'Iva, ma non basterebbero certo per cancellare la seconda rata dell'Imu. Per quell'operazione tutti i fondi (2,4 miliardi) andranno trovati. Così come dovranno essere finanziati da nuovi interventi, interamente compensativi, il taglio del cuneo fiscale che il governo inserirà nella Legge di Stabilità del 2014 e la riforma dell'Imu e della Tares che scatterà dal primo gennaio dell'anno prossimo.

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1,6

miliardi di euro è la correzione che serve ai conti pubblici per evitare che il deficit scivoli oltre la soglia del 3% rispetto al Prodotto interno lordo (l'obiettivo concordato in sede europea). Il rischio è che il bilancio presenti un rapporto deficit/Pil del 3,1%

1

miliardo costa il rinvio dell'aumento dell'Iva per altri tre mesi. A giugno il Consiglio dei ministri ha rimandato al 1° ottobre l'incremento dell'aliquota dal 21 al 22%, previsto per il 1° luglio. Un ulteriore congelamento dipenderà dalle risorse disponibili



L'intervento

Più reddito alle famiglie per superare la crisi

di RENATO BORGHI

Dice bene il presidente di Federdistribuzione Giovanni Cobolli Gigli nel rilevare che la crisi - con la discesa dei consumi - non ha attenuato la sua morsa. L'Ufficio studi di Confcommercio indica per quest'anno un calo del 2,4% e, fino al secondo trimestre 2014, non sono previste significative inversioni di tendenza. Ma se la diagnosi è certamente condivisibile, la terapia non è di sicuro la completa liberalizzazione delle vendite promozionali.

C'è un solo modo «vero» per consentire la ripresa della domanda interna: le famiglie devono avere un maggior reddito disponibile. Servono, cioè, più soldi in tasca. Quindi, innanzitutto, meno tasse: a partire dall'Iva che non deve essere assolutamente aumentata e da un'addizionale regionale Irpef più leggera. Le promozioni, i saldi, sono strumenti diversi ed entrambi importanti. L'obiettivo? Convenienza per il consumatore, non certo una nebbia di sconti indistinti. In Lombardia abbiamo già avuto (e, peraltro, sostenuto) un anno di sperimentazione di sospensione del divieto di effettuare promozioni il mese antecedente i saldi. E, effettivamente, le vendite sono aumentate.

Non così, purtroppo, i margini aziendali che, anzi, hanno compromesso fortemente la redditività dei punti vendita. Ora, per fare il punto sulle promozioni e sui saldi, c'è il Tavolo di lavoro «Vediamoci chiaro». In questo contesto all'Assessorato regionale al Commercio - nostro naturale interlocutore - daremo i risultati del sondaggio che stiamo effettuando presso tutte le imprese. Già adesso, comunque, ricordo che per dieci mesi all'anno, i consumatori possono accedere a sconti e promozioni. Occorre una liberalizzazione ragionevole, non indiscriminata, anche perché, nella logica dello sconto permanente, si rischia un mercato invaso da prodotti d'importazione di dubbia qualità a basso costo, a tutto scapito del made in Italy.

*presidente Federazione Moda Italia
e vicepresidente vicario Confcommercio Lombardia

